

può limitarsi alle sole suggestioni letterarie. Poco chiara risulta essere anche la dizione "effetti spaziali della globalizzazione informatica" che dovrebbe essere inserito all'interno di uno studio complessivo del processo di globalizzazione che però non è presente.

Introduciamo una prima osservazione di carattere generale. Negli obiettivi generali del processo formativo (allegato B, Indicazioni nazionali per i piani di studio) si parla di "avvaloramento della storicità" come elemento fondamentale di tutte le discipline per giustificare e contestualizzare la loro nascita, lo scopo e lo sviluppo. Perché allora non viene proposto un corrispondente "avvaloramento della geograficità" al fine di sviluppare la capacità di localizzare i fenomeni e di coglierne le interdipendenze esistenti, le relazioni tra dimensione globale e quella locale? E dove è finita quella capacità di "leggere il mondo" nei suoi aspetti naturali e antropici con gli strumenti della geografia (la raccolta e rielaborazione di informazioni, la costruzione di mappe mentali, la comparazione di dati, il confronto tra realtà umane, culturali, sociali ed economiche diverse) che diviene una delle abilità più importanti da sviluppare per sapersi orientare in tutti i sensi in un mondo in continua trasformazione?

Nell'art. 6 viene indicata, tra le priorità del liceo economico, l'individuazione dell'interdipendenza tra i diversi fenomeni e la necessità di cogliere i rapporti tra la dimensione globale e quella locale. In palese contraddizione con questa affermazione estremamente condivisibile, la geografia non compare più al quinto anno di studi del liceo economico e negli altri licei. Ancora nel febbraio 2005 nell'ultima bozza se ne prevedeva la presenza nel quinto anno del liceo economico con indirizzo turistico, ora nel testo approvato non ne è rimasta traccia. In un paese che ha tra le sue attività più importanti lo sviluppo del turismo e la sua promozione nel mondo, tale scelta a nostro avviso appare molto miope.

La geografia, che per la sua trasversalità offrirebbe la necessaria base per il lavoro di approfondimento del quinto anno, scompare nel liceo economico e rimane assente negli altri licei quando proprio un lavoro di ricerca su basi geografiche poteva costituire l'occasione per concentrare lo studio sui diversi aspetti del territorio locale individuandone come indicato nell'art.6 le sue interdipendenze economiche, sociali, politiche e culturali e definirne ruolo e identità nel processo generale di globalizzazione.

Continuano poi gli "scippi" ai danni della geografia. Dopo essere stata cancellata dal quinto anno dei licei, si trovano strane sorprese. Nel leggere le indicazioni relative alle discipline facoltative dell'indirizzo economico istituzionale del liceo economico colpisce il fatto che gran parte dei contenuti della disciplina "economia internazionale" rientri nel programma che si affronta nel quarto e quinto anno dell'attuale istituto tecnico commerciale (nei corsi Igea ed Erica). Ora questi sono stati attribuiti ad altra disciplina, confermando l'idea molto diffusa che in realtà per insegnare geografia non occorrono competenze specifiche e che quindi possa essere insegnata da qualsiasi docente a seconda delle necessità.

Una breve conclusione a queste rapide note. Dalle contrastate vicende della riforma la geografia non esce come prevedevamo molto bene. Riesce a mantenere i propri spazi al liceo economico riconquistando il primo biennio, ma perdendo clamo-

rosamente il quinto anno; negli altri licei è presente nel primo biennio ma è costretta a piegarsi alla lettura culturale e sociale delle discipline più forti saltando a piè pari la conoscenza del territorio locale e delle sue relazioni con il mondo.

La scomparsa dall'ultimo anno è sicuramente l'effetto più negativo della riforma come la negazione dell'esistenza di una geografia turistica in un paese dalle forti connotazioni turistiche come il nostro. Rimane l'amarezza di vedere confermata ancora una volta lo scarso rispetto nei confronti di una disciplina che proprio per le sue caratteristiche, la sua apertura e il metodo scientifico che propone può essere di sicuro aiuto nel tentativo di comprendere i grandi problemi del mondo attuale.

*Istituto Tecnico Commerciale Statale
"Rosa Luxemburg", Bologna; Sezione Emilia-Romagna.*

opinioni a confronto

La geografia nella scuola secondaria superiore italiana dagli anni Sessanta alla riforma Moratti di Elvio Lavagna

L'approvazione dei decreti attuativi della riforma Moratti dell'istruzione relativi alla scuola secondaria superiore mi inducono ad alcune riflessioni sulla situazione della Geografia e più in generale della formazione relativa ai problemi del territorio e dei rapporti delle società umane con lo spazio geografico nel corso dell'ultimo mezzo secolo.

Un giudizio sulla riforma e sullo spazio riservato alla formazione geografica non può ignorare il fatto che nelle scuole secondarie di oggi sopravvivono ancora ordinamenti e programmi risalenti addirittura all'immediato dopoguerra, quando si procedette ad una parziale e neppure sostanziale revisione della struttura gentiliana. Nei licei convivevano (come tuttora convivono) due geografie, una intesa come descrizione del mondo, l'altra come studio scientifico naturalistico della Terra e dei suoi abitanti. Se nei licei le geografie erano due, nell'insieme dell'istruzione secondaria superiore aveva un certo spazio una terza geografia, quella economica, introdotta da tempo come materia professionale negli istituti tecnici commerciali e nei nautici (qui col nome di geografia commerciale). Si trattava in origine di una disciplina che forniva informazioni qualitative e quantitative sulla distribuzione dei prodotti e delle vie di comunicazione (specialmente le ferrovie e le rotte marittime, allora importanti per l'importazione dei prodotti coloniali...). Alla formazione dei docenti di questa terza geografia avrebbero dovuto provvedere le facoltà di economia e commercio. Tuttavia per costituire cattedre specialistiche di

geografia negli ITC si erano fatte confluire una geografia generale su basi naturalistiche e una geografia regionale descrittiva con la geografia economica nell'ultimo anno. Fu pertanto istituita una classe di concorso per il loro insegnamento a cui si poteva accedere avendo sostenuto due esami di geografia sia in facoltà di lettere o magistero, sia di scienze naturali, scienze economiche o politiche. È evidente che la preparazione universitaria poteva risultare inadeguata e incompleta, tuttavia solo tale cattedra specialistica ha potuto dare agli studenti un'accettabile formazione geografica.

La nostra disciplina dagli anni Sessanta si è sempre più evoluta come scienza umana, che studia le complesse relazioni sistemiche tra società umane e territorio, un territorio che è a sua volta sempre prodotto della natura e della storia, capace di offrire innumerevoli risorse materiali e immateriali, ma anche soggetto a calamità e rischi. E si è sempre più confermata la consapevolezza che la cultura propria delle diverse società umane conferisce identità ai luoghi e valore alle loro risorse. Quanto era maturato nell'ambito della ricerca universitaria trovava però scarsa eco nella scuola e nella società tutta, fortemente influenzata dal tipo di cultura che essa continuava a produrre. Come nei licei esistevano le due geografie sopra citate (in pratica una geografia descrittiva e una geografia intesa come "scienza della Terra"), così nel sentire comune l'aggettivo geografico ha sostanzialmente due significati: "attinente agli aspetti fisici, umani e politici dei diversi paesi del mondo" e "riferito alla morfologia e agli altri caratteri naturali di un luogo".

La prima idea di geografia ha subito nella scuola con l'avvento della televisione e l'affermarsi in modo sempre più pervasivo dei mezzi di comunicazione di massa una forte concorrenza da parte di questi, dotati come sono di strumentazioni molto più efficaci e allettanti di quelle disponibili solitamente nelle aule scolastiche, con l'intento di promuovere turismo, in pratica di "vendere" paesaggi ed esotismo. La seconda, che vede nella geografia una scienza naturale (delle rocce, dei mari, dell'atmosfera...) ha risentito del crescente interesse per temi di biologia ed ecologia e nelle scuole ha finito per perdere addirittura il suo vecchio nome.

Nei vari tentativi di rinnovamento dei vecchi programmi attraverso sperimentazioni su iniziativa dei singoli istituti o avviati dallo stesso Ministero dell'Istruzione la geografia negli anni '70 e '80 ha generalmente perso spazio nei curricula. Le cause di questa situazione, in forte contrasto con la crescente necessità sociale di competenze geografiche in un mondo ormai avviato verso la globalizzazione (e non solo dell'economia), sono molteplici. Di fatto anche nell'università si è ridotto lo spazio alla nostra disciplina che nei licei ha finito per essere affidata a insegnanti non adeguatamente preparati e poco motivati (da una parte i docenti di lettere, portati a considerarla un impegno marginale, da completamento d'orario, dall'altra i docenti di scienze, senza specifiche competenze circa le componenti più vitali del moderno sapere geografico).

Anche la geografia economica degli ITC, per fare spazio all'informatica in quadri orari già molto pesanti, nei nuovi indirizzi sperimentali per ragionieri programmatori era addirittura eliminata.

Un'inversione di questa sfavorevole tendenza per la geografia si ebbe con il tentativo di riforma generale dell'istruzione se-

condaria nota col nome dell'allora sottosegretario all'istruzione Brocca, che ne seguì il tormentato iter legislativo fino all'introduzione sperimentale in talune scuole.

Ciò avvenne per alcune fortunate circostanze, come la nomina nella commissione centrale per la riforma di un apprezzato geografo come Gabriele Zanetto e la scelta di Giorgio Valluzzi alla guida del gruppo di studio per i programmi di geografia, con il suo instancabile impegno, unito alla indiscussa competenza in campo scientifico e didattico e alla capacità di far convivere e collaborare proficuamente nel gruppo geografi di diversa tendenza. Notevole fu anche l'azione di sostegno di sodalizi prestigiosi come il TCI o Italia nostra, attenti alla possibile funzione positiva dell'educazione geografica nella tutela e valorizzazione del territorio.

Come si ricorderà, il programma di geografia dei bienni prevedeva uno studio della trasformazione-riorganizzazione dello spazio geografico a partire da quella attuata dalle società umane dedite all'economia di raccolta per giungere a quelle dell'odierna economia post-industriale, con una riflessione sugli eventuali squilibri indotti negli ecosistemi e sulla problematica della sostenibilità dello sviluppo. Non era previsto uno studio sistematico di geografia regionale, ma piuttosto la proposta di casi di studio sui diversi temi trattati riferiti principalmente alla realtà italiana ed europea, ma senza trascurare le grandi regioni extraeuropee.

I programmi per gli indirizzi in cui era previsto un insegnamento specialistico di geografia nel triennio superiore (cioè quello economico aziendale e di comunicazione aziendale e quello tecnologico-territorio) erano essenzialmente di geografia economica generale e di geografia urbana e regionale. Come è ben noto, il progetto Brocca venne introdotto in via sperimentale in alcuni istituti, ma fu praticamente abbandonato in seguito alla svolta politica dei primi anni '90.

Dopo alcuni tentativi di aggiornamento parziale dei programmi scolastici, specialmente negli istituti tecnici (riedizione dei progetti IGEA, ERICA, Mercurio ecc) e negli istituti professionali (vedi il Progetto '92) che hanno comportato ulteriore riduzione dello spazio orario dedicato alla geografia, il momento peggiore per la nostra disciplina si ebbe in coincidenza con la presenza di Giovanni Berlinguer alla guida del MIUR e col suo nuovo progetto di riforma della scuola.

Nel progetto Berlinguer alcuni argomenti di studio tradizionalmente considerati geografici venivano affidati ad altre discipline (scienze, storia, sociologia o economia) trascurando quello che è il più significativo valore formativo della geografia, cioè la sua propensione a considerare sistemi complessi in cui elementi e fattori naturali interagiscono con le società umane nella loro evoluzione storica e nelle relative scelte politiche ed economiche. In pratica la geografia sembrava destinata a sparire dai curricula, senonché prima la sostituzione di G. Berlinguer con T. De Mauro e poi la nuova maggioranza di centro destra alle elezioni del 2001 determinarono l'abbandono anche di questo progetto di riforma. Ciò non impedì tuttavia che la geografia continuasse a perdere terreno nei curricula secondari interessati da sperimentazioni.

Specialmente se si guarda oggi alla situazione della scuola secondaria superiore, confrontandola con il resto d'Europa, non è possibile negare la necessità ed estrema urgenza di una riforma. E mi pare che, contrariamente a quanto è sostenuto

da molti che la osteggiano, gli elementi più validi delle proposte di riforma degli ultimi decenni (da quella Brocca a quelle dei ministri Berlinguer e De Mauro) abbiano trovato conferma nella riforma ora approvata.

Mi riferisco innanzi tutto all'adeguamento della scuola italiana agli ordinamenti degli altri stati europei nonché alla liceizzazione dei vari istituti (promozione di un sapere critico comune necessario per un'eventuale auspicabile prosecuzione degli studi) e alla sostanziale uniformazione dei criteri informatori dei bienni dei vari licei per rendere agevole un eventuale passaggio da un indirizzo ad un altro, una volta maturata la convinzione di aver compiuto una scelta sbagliata.

L'abbandono delle velleità di accentuata professionalizzazione dei diversi istituti tecnici e professionali è ovvia conseguenza della velocità di trasformazione dei sistemi produttivi e quindi del bisogno evidente di formazione continua, complessa e articolata delle società avanzate. L'attribuzione alle regioni della formazione professionale deriva da questa nuova situazione e dall'esigenza di rendere coerenti con i piani territoriali locali e regionali i curricula della formazione secondaria ed al tempo stesso assicurarne la necessaria flessibilità.

Anche altre critiche, come quelle che lamentano una precoce separazione degli itinerari formativi liceale e professionale con la paventata emarginazione della formazione professionale su base classista, mi paiono irrealistiche. In ben pochi paesi del mondo si prevede una formazione pressoché uniforme oltre il quattordicesimo anno d'età.

Per giovani con difficoltà nel ragionamento astratto richiesto dalla formazione liceale, ma più portati all'applicazione pratica di procedure, un itinerario formativo più breve e pratico risulterà certo più proficuo. Proprio le frustrazioni di una scuola che richiede agli studenti ciò che non sono in grado di dare, anche con il più forte impegno nella personalizzazione degli obiettivi formativi, è la causa prima di molti abbandoni, questi si da contrastare con la massima determinazione.

Questi giudizi sostanzialmente positivi sull'impianto generale della riforma non escludono tuttavia critiche e perplessità su altri particolari aspetti. A questo proposito mi vorrei soffermare sui quadri orari e relative discipline sottolineando alcune incongruenze nelle indicazioni per i piani di studio relativi ai licei.

Dall'esame dei quadri orari emerge l'importanza che si è voluta attribuire alle competenze linguistiche (nelle lingua nazionale e in quella inglese, oggi necessaria per comunicare a livello internazionale), ai linguaggi matematico e informatico, alla riflessione sull'identità sociale e politica nonché sui relativi valori di riferimento (attraverso lo studio della storia e della filosofia), alle scienze. Però la stessa affermazione del principio per cui la formazione professionale in buona parte deve essere affidata alle regioni impone una riflessione sul bisogno di conoscenze sulle peculiarità dei territori e sugli strumenti per comprenderle. Oggi, ancor più che ai tempi della riforma Gentile che ancora condiziona la nostra scuola specialmente nei licei, ogni località o regione è inserita in reti planetarie ed è in relazione di interdipendenza con dinamiche globali. Il bisogno di competenze geografiche è forte più che mai e più che mai diffuso. È vero che temi geografici sono inclusi nelle indicazioni dei piani di studio di diverse discipline (scienze della Terra ed ecologia, storia dell'arte, economia, storia ec-

cetera), ma è lo specifico approccio unitario e complesso della geografia quando si pone di fronte a un paesaggio umano o a un territorio a mancare in molti indirizzi o a risultare marginale in altri. Non si possono richiedere a docenti di storia dell'arte, di sociologia o di economia competenze che nessuno in corsi universitari ha in loro sviluppato.

Proprio la geografia, che fin dalle sue lontane origini, si è assunta l'arduo compito di coniugare i saperi delle scienze della natura e delle scienze umane (perché un territorio è prodotto della natura e della storia) può svolgere una funzione importante non certo per risolvere i problemi del mondo moderno, ma almeno per guardare ad essi da un punto di vista non settoriale. Kant, che è stato anche professore di geografia, riteneva inoltre che tale disciplina fosse la più idonea a "formare cittadini del mondo". Di questa cittadinanza mondiale oggi c'è grande bisogno, più che ai tempi di Kant, eppure in alcuni licei la disciplina geografica, affidata a docenti qualificati, non compare.

Addirittura non compare negli indirizzi "territorio" e "logistica-trasporti" del liceo tecnologico dove evidenti esigenze pratiche la imporrebbero!

Con quali criteri si esclude dalle competenze di un futuro geometra la capacità di analizzare i paesaggi italiani? E come si può correttamente gestire un servizio di trasporto urbano senza conoscenze adeguate sulle reti di servizi in cui la città si colloca e sulla sua geografia umana ed economica? E che dire degli operatori dei trasporti marittimi ed aerei che al termine del loro ciclo di studi risulterebbero dotati solo di conoscenze e competenze geografiche acquisite nella scuola media di primo grado da un insegnante non specialista?

Oltre a queste critiche sulla mancanza o insufficienza di geografia, ne vorrei aggiungere un'altra sulla coerenza dei piani di studio proposti. Considerata l'intenzione ripetutamente affermata di rendere agevoli i passaggi da un indirizzo di studio ad un altro, specialmente dopo il primo biennio, sarebbe stato a mio avviso opportuno cercare se non di unificare, almeno di rendere simili le conoscenze e competenze richieste per le discipline che sono presenti nei relativi curricula. Ciò invece non avviene per la geografia del liceo economico dove - accanto a quello dei fondamenti metodologici della disciplina - avrebbe dovuto figurare nel biennio iniziale lo studio dell'Italia e dell'Europa come negli altri licei in cui è previsto un insegnamento di geografia, lasciando al biennio successivo, con lo studio delle altre grandi regioni del mondo, adeguati approfondimenti dei temi più attuali di geografia economica (geografia delle risorse, della produzione, delle reti di trasporto e di comunicazione, rapporti tra imprese e territorio, vantaggi competitivi e sviluppo locale, relazioni e flussi nel quadro della mondializzazione dell'economia) con la trattazione di casi di studio riferiti anche all'Italia e all'Europa, come era già raccomandato dal programma Brocca per il triennio dell'indirizzo economico-aziendale.

Poiché non pochi punti della riforma potranno o dovranno subire aggiustamenti, mi sembra indispensabile che tra gli insegnanti della nostra associazione si sviluppi una discussione approfondita per giungere a posizioni il più possibile condivise.

Già docente di Geografia economica negli Istituti Tecnici; Sezione Liguria.